

Non temete io sono con voi

**LETTERA PASTORALE
DEL TEMPO DEL CORONAVIRUS
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ
CESARE NOSIGLIA**



Arcidiocesi di Torino Curia Metropolitana
via Val della Torre, 3 10149 Torino (To)
Tel. 011 5156300
www.diocesi.torino.it



Non temete io sono con voi

COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA

Partners, Torino

CREDITI FOTOGRAFICI

In copertina

Claude Gellée (Le Lorrain) Paesaggio con Cristo sulla strada di Emmaus.
Francia, 1660. Museo Hermitage di San Pietroburgo
Rembrandt, Cena in Emmaus, 1629 Museo Jacquemart-André, Parigi (pag. 2)

Archivio Diocesi Torino

Renzo Bussio

Massimo Masone

Andrea Pellegrini

STAMPA

Graf Art

Officine Grafiche Artistiche s.r.l.

**LETTERA PASTORALE
DEL TEMPO DEL CORONAVIRUS
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ
CESARE NOSIGLIA**

(Torino, settembre 2020)

Non temete io sono con voi



Il titolo e la copertina di questa Lettera vogliono richiamare la realtà forte e vera della nostra vita: il Signore è con noi sempre; ci è vicino, ci guida e ci ammaestra se sappiamo riconoscerlo e ascoltarlo. Ecco il «non temete»; ed ecco la scena – il significato – di Emmaus. Tutta la nostra vita è un cammino, a volte bello e gioioso, a volte faticoso e difficile, a volte ancora tragico che ci abbatte e scoraggia perché sembra di camminare nel buio senza una meta: l'esperienza dei due discepoli in viaggio verso Emmaus offre spunti molto significativi e concreti per la nostra vita.

Essa rivela innanzitutto quanto Gesù sia un amico vero che sta vicino a chi è in difficoltà e si faccia carico dei suoi problemi e delle sue speranze. Il viandante si affianca ai due discepoli quasi in punta di piedi, mostra interesse e attenzione a quanto dicono e cammina dunque sulla loro stessa strada. Questa confidenza li porta ad aprirgli con sincerità il cuore e a farlo partecipe della loro esperienza fatta con il Maestro, fino alla sua morte. Noi sappiamo che i discepoli sono spaventati, sconvolti e anche delusi. Avevano condiviso con Gesù tre anni di avvenimenti intensi e coinvolgenti, dalla Galilea a Gerusalemme, con la sua tragica fine sulla croce. Soprattutto la sua morte umiliante aveva spazzato via dal loro cuore la fede nel Maestro tanto amato e la speranza in quel «regno» che loro attendevano.

Gesù invece va a cercare i suoi discepoli, prende l'iniziativa e cammina con loro sulla stessa strada, percorrendo le vie della delusione e dello scoraggiamento, le vie del timore, del distacco e dell'abbandono, le vie della sconfitta e della solitudine.

Ma proprio questa presenza del Signore pur non riconosciuto agli occhi ma sentito vivo e presente nel cuore condurrà questi discepoli alla meta che vogliamo raggiungere anche noi in questo tempo del provvisorio e della paura: quella della sicurezza che Lui c'è lì alla nostra tavola, e ci parla di speranza e di coraggio.



Cari amici

ogni anno a settembre ho sempre inviato alla diocesi di Torino una lettera pastorale che riassumeva le indicazioni discusse e proposte dall'Assemblea diocesana. Quest'anno non abbiamo potuto celebrare l'Assemblea, ma ho ritenuto di farvi giungere lo stesso una lettera, più breve ovviamente, che potesse rappresentare un *vademecum* di riferimento per il prossimo anno pastorale 2020-2021 sia per la diocesi di Torino sia per la diocesi di Susa.

Ho voluto, come sempre, scegliere per titolo un motto biblico, che può diventare lo slogan da tenere in considerazione per gli impegni che ci attendono dal mese di settembre. Il titolo è un invito che Gesù spesso rivolge ai suoi discepoli:

«NON TEMETE, IO SONO CON VOI» (cfr. Mt 28,20)

Il timore di una nuova ondata del virus serpeggia ancora nel cuore di tanti e non è certo frutto solo di paura, ma di realismo: il contagio infatti sembra non dare tregua nel mondo e anche nel nostro Paese emergono situazioni che ci preoccupano. Il Signore ci invita a non aver paura. Malgrado i pericoli e le difficoltà,

Egli è presente e non ci abbandona al nostro destino. La fede ce lo conferma e ci chiede di intensificare la nostra preghiera, ma anche la nostra solidarietà e il nostro impegno per aiutare e sostenere quanti soffrono e necessitano non solo di incoraggiamenti a parole, ma di fatti concreti di fraternità e di amore. Mettiamoci dunque in ascolto di un brano del Vangelo nel quale il “Non temete” si colloca all’interno di una situazione di grave pericolo, per gli apostoli e in particolare per Pietro.

Il testo biblico è il seguente: Matteo 14,23-33.

«Congedata la folla, Gesù salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: “È un fantasma!” e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!”. Pietro allora gli rispose: “Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque”. Ed egli disse: “Vieni!”. Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s’impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: “Signore, salvami!”. E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”. Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: “Davvero tu sei Figlio di Dio!”».

LA FEDE È DONO E FORTE INVITO A VINCERE LA QUOTIDIANA BATTAGLIA DELLA VITA

Gesù sta sul monte solo a pregare e vi rimane per molto tempo, fino alla notte. È un fatto usuale che troviamo spesso nei vangeli: Gesù si apparta dalle folle e anche dai discepoli, quasi a voler affermare che solo in luoghi deserti e silenziosi è possibile pregare, stabilire con il Padre suo un rapporto intimo, profondo e personale. La sua vita è carica di servizio agli altri (non ha nemmeno il tempo di mangiare: cfr. Mc 6,30-33), perché tutti lo cercano; ma Gesù sa bene che senza preghiera tutto è inutile e il fare non produce frutto. Sta lassù fino alla quarta vigilia della notte, dunque per un tempo prolungato; poi, vedendo i discepoli alla presa con il lago in tempesta, va verso di loro camminando sulle acque.



Il mare in tempesta nella Bibbia è simbolo della potenza del Maligno e in generale di avversità che ostacolano l'uomo verso la pienezza di libertà e di vita. Questo miracolo vuole annunciare che Gesù è più forte delle potenze avverse della natura; è più potente e domina anche il male, il peccato e ogni realtà e situazione che ostacolano la via dell'uomo e gli impediscono di giungere alla riva, di raggiungere i traguardi cui tende nel suo lavoro, nella sua vita.

I discepoli credono che sia un fantasma e gridano dalla paura, ma Gesù li rassicura: «*Coraggio, sono io, non abbiate paura!*». Già il fatto di aver paura ci dice qualcosa sui "limiti" della fede dei discepoli: una fede che è scarsa, o che non è ancora cresciuta. Anche la sera stessa di Pasqua, racconta Luca, Gesù appare ai Dodici, che credono di vedere un fantasma (cfr. Lc 24,36-42); Egli dovrà mangiare davanti a loro per assicurarli di essere proprio lui, il Maestro che avevano visto morire sulla croce.

Nel nostro brano, Pietro – sempre focoso e generoso nei sentimenti e nell'azione – vuole quasi mettere alla prova Gesù e gli chiede di camminare verso di lui sulle acque. E Gesù lo chiama: «*Vieni!*». Dunque, è Cristo che rinnova la sua chiamata a seguirlo, anche se in mezzo ad una situazione difficile ed umanamente pericolosa. La fede è dono e chiamata da parte di Gesù: solo rispondendo al suo invito è possibile camminare sulle acque, esprimendo la fede, che consiste nel tenere ben fisso lo sguardo su di lui.

LA FEDE È MESSA ALLA PROVA

Qui inizia la prova della fede di Pietro, fede che è sempre messa alla prova, poiché non è mai un cammino facile e privo di sofferenza e di fatica. Abramo è posto davanti alla richiesta di sacrificare il suo unico figlio (Gen 22,1-18); Sara è chiamata a credere che, ormai fuori dall'età fertile, darà alla luce un figlio (Gen 17,15-22); Mosè è invitato da Dio a liberare il suo popolo con il suo



semplice bastone da pastore (Es 7); Maria nel turbamento crede nell'annuncio di diventare madre senza il concorso d'uomo (Lc 1,26-38); i discepoli sono posti di fronte alla croce del Signore, segno solo apparente della sconfitta umana del suo ministero (Mt 16,21-27).

Pietro sperimenta in se stesso la prova della fede e cade nel rinnegamento del Maestro. Per questo forse esorta i cristiani a resistere alle prove della fede, sapendo che essa è come l'oro che, per essere purificato, deve passare attraverso il fuoco: *«Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime»* (1Pt 1,6-9).

La prova della fede per un cristiano oggi può consistere in varie esperienze e situazioni di vita: una malattia incurabile o comunque dolorosa e incerta umanamente nel futuro risultato; la tiepidezza e aridità spirituale che lo spingono a lasciarsi vivere trascinato dalle cose da fare, ma senza slancio ed entusiasmo; la scarsa cura di sé e della propria interiorità con spazi adeguati di sosta e di silenzio; il dubbio di aver sbagliato tutto e di non avere più il tempo di rimediare; la preghiera fatta al Signore senza ricevere la risposta positiva che si attende... È allora che più forte deve farsi il grido della preghiera: *«Signore, salvami!»*.

CREDERE SENZA RISERVE ALL'IMPOSSIBILE DI DIO

Pietro tiene dunque lo sguardo su Cristo e cammina sulle acque. Non lo fa per spavalderia o per orgoglio, ma perché è stato invitato da Gesù stesso e va verso di lui. Però, vedendo il mare in tempesta e il vento forte, ha paura e comincia a sprofondare. Allora grida la sua preghiera: *«Signore, salvami!»*.

Si può pensare che sia umano e logico questo atteggiamento; che non c'entri la fede, perché si tratta di prendere coscienza di quello che si sta facendo e di affrontare una situazione difficile, superiore alle proprie forze. In realtà, come dirà poi Cristo, rimproverando Pietro, si tratta proprio di una mancanza di fede: questa è la causa che lo fa sprofondare. Il Vangelo afferma che ciò avviene quando Pietro vede il forte vento; soffermandosi sulle avverse condizioni del tempo, non guarda più Gesù. La razionalità umana, la paura di morire, il giudizio sulla situazione in cui si trova in quel momento prevalgono sulla fiducia in Cristo. La discriminante tra fede e non fede o tra fede forte e fede debole sta tutta qui: abbiamo sempre delle riserve dentro di noi. Diciamo di credere, ma in fondo cerchiamo di cavarcela da soli e abbiamo una profonda stima di noi stessi. Dio ci serve quasi come un'aggiunta, un "di più" che convalida le nostre scelte, sostiene le nostre forze, ci aiuta a capire quello che noi già facciamo con cura. Di-

mentichiamo quello che ci dice Cristo: «*Senza di me non potete far nulla*»; come anche: «*Il tralcio non può produrre uva se non resta unito alla vite*» (Gv 15,4-5). Quel “nulla” pesa come un macigno sul nostro orgoglio e sulla presunzione di cavarcela in ogni modo, anche da soli.

«*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*»: Gesù salva Pietro, non lo lascia affondare; ma lo rimprovera, anche se benevolmente. Poca fede: dunque non incredulità assoluta, ma pur sempre un atteggiamento che denota quanto difficile sia credere nell'impossibile di Dio. Chi ha fede è senza dubbio Gesù. Egli resta fedele al suo amore verso Pietro e alla sua chiamata e lo salva.

Su questa fedeltà di Dio si fonda dunque anche la nostra debolezza, che viene come esaltata proprio dall'amore di Dio, fedele nonostante i nostri peccati ed infedeltà. Paolo afferma: «*Quando sono debole, è allora che sono forte*» (2Cor 12,10), perché, riconoscendo di non poter vincere la battaglia contro il male, si affida a colui che gli dice: «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12, 9).

L'ESPERIENZA DI PIETRO: SPECCHIO DELLA NOSTRA REALTÀ DI DISCEPOLI DEL SIGNORE

Guardando alla nostra vita, possiamo riconoscerci in Pietro per una serie di motivi.

Entusiasmo iniziale. Abbiamo avviato la nostra vocazione cristiana – sia essa quella battesimale, matrimoniale o sacerdotale o di consacrazione religiosa – con gioia ed entusiasmo e siamo stati capaci di camminare anche sulle acque delle difficoltà e delle prove, perché ci ha sorretto sempre la motivazione fondamentale della nostra scelta: la chiamata del Signore, il suo amore, lo sguardo teso verso di lui.

Scoraggiamento. Col passare del tempo, come la nebbia si insinua via via nell'aria, così lo scoraggiamento penetra nel cuore. Si tratta di un fattore umano



con cui bisogna sempre fare i conti. Sull'esempio di Pietro, siamo tentati di guardare di più alla nostra condizione di vita, alle situazioni complesse da affrontare, alle crescenti difficoltà che lo stare insieme comporta, allo scemare delle forze interiori ed esteriori.

L'aiuto del Signore. È un aiuto importante, necessario, incoraggiante. Possiamo sperimentarlo nella nostra vita in mille modi, ma in particolare nel sacramento della Riconciliazione, il sacramento della rinascita continua, del risorgere dal peccato che ci abbatte. Spesso infatti tutti gli elementi di difficoltà o aridità spirituale e comunitaria sono determinati dal non ricorrere con assiduità e sincerità di cuore a questa fonte perenne di grazia purificatrice e salvifica, propria della riconciliazione sacramentale.

La preghiera. È l'elemento decisivo per rinsaldare la fede. «*Signore, salvami!*»: questo grido dell'uomo non è ignorato da Cristo. Egli non è mai distante da noi; siamo noi

invece che, con il peso del nostro mondo di carne, lo teniamo distante e ci illudiamo di risolvere i problemi da soli. Nel libro *Dono e mistero* il Papa San Giovanni Paolo II parla del costante contatto con la santità di Dio, che ci sprona a diventare santi, ed afferma che per questo si ha sempre bisogno di pregare. La preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è la risposta a questa santità (cfr. *Dono e mistero*, IX). Parfrasando le parole del Papa, possiamo affermare che la preghiera crea il cristiano e lo salvaguarda da ogni pericolo. Sì, dobbiamo essere anzitutto uomini di preghiera, convinti che il tempo dedicato all'incontro intimo con Dio è sempre il meglio impiegato, anche per gli altri e per la Chiesa tutta.

IL MISTERO DELLA FEDE CHE CI AIUTA A CREDERE

La nostra fede si radica, si consolida e cresce a partire e dentro *la preghiera eucaristica*, il Mistero per eccellenza della fede. Lì troviamo la fonte prima del nostro essere uniti al Padre per mezzo di Cristo nel suo Spirito. Da questa unità scaturisce tutta l'efficacia redentiva dell'Eucaristia, sacrificio pasquale del Signore per la salvezza di tutti gli uomini, sacrificio per la remissione dei peccati, di quelli del sacerdote che celebra e di ogni fedele che vi partecipa, come ci dice la *Lettera agli Ebrei*.



L'Eucaristia non può mai essere autoreferenziale, ma sempre aperta al dono di sé per il Padre e per la Chiesa tutta. Così ha vissuto Gesù la sua Eucaristia, il suo sacrificio pasquale: «Padre non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42); «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). In questo sta la vera fede, che si nutre di una preghiera fatta non solo di parole ma di gesti, comportamenti, azioni, atteggiamenti e scelte di servizio alla comunità: pregate sempre, ci dice Gesù, senza stancarvi. Agostino si chiede: come posso pregare sempre? E risponde: solo se il nostro desiderio di Dio cresce sempre più e si radica nel cuore e nella vita, possiamo ben dire che tutto ciò che facciamo diventa incontro con Lui e dunque preghiera.

IL CREDERE È IL “NOI” DELLA COMUNITÀ

L'ultimo elemento è la professione di fede dei discepoli: «Davvero tu sei Figlio di Dio!». La fede ha una dimensione comunitaria, oltre che personale. Gli altri si uniscono a Pietro ed egli si unisce agli altri nel proclamare la stessa fede in Gesù, quasi ad affermare che nella fede ci si aiuta vicendevolmente, perché la fede di uno serve all'altro e supplisce alle difficoltà che può provare. La fede diviene così una comunicazione reciproca, un “noi crediamo” che è poi quello ecclesiale di cui ci parla Paolo agli Efesini: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (4,5).

Per alimentare questa fede comune abbiamo diverse strade e risorse cui attingere: la Parola di Dio accolta, meditata e proclamata non solo per gli altri ma per se stessi; l'insegnamento della Chiesa; la preghiera delle Ore (azione liturgica comunitaria) e il Santo Rosario... Ma occorre forse usufruire oggi anche di altri modi semplici e immediati, come possono essere gli incontri di gruppo in molteplici occasioni, in cui ci si può aprire con sincerità al dialogo sulla fede e sulla vita spirituale, scambiandosi così doni, dubbi, esigenze reciproche.



È questa forse la via più difficile da percorrere, perché nell'incontro con gli altri prevale spesso il conformismo, l'esteriorità, la paura di essere giudicati, valutati, poco considerati. Non svelo una novità, perché già gli apostoli discutevano sempre tra loro chi fosse il più grande e Gesù ha dovuto faticare molto per insegnare loro che il più grande è colui che si fa piccolo e ultimo in mezzo ai fratelli e sa di avere bisogno di tutti per crescere nella fede (cfr. Mc 9,33-41). Occorre dunque convincersi che gli altri non sono giudici o concorrenti, ma parte dello stesso Corpo che ci fa comunità ecclesiale.

MARIA: MODELLO DI FEDE ACCOLTA, VISSUTA, TESTIMONIATA

Termino questa *lectio* biblica con un richiamo a Maria, perché ella **è un punto di riferimento prezioso**, in relazione alla nostra vita di fede. Lo possiamo comprendere bene nell'espressione di Elisabetta: «*Beata te che hai creduto*»

(cfr. Lc 1,45) e nella risposta di Maria attraverso il *Magnificat* (Lc 1,46-56). La beatitudine della fede di Maria, per cui tutte le generazioni la proclamano Madre di Dio, sta nella sua umile ed obbediente accettazione del disegno di Dio. Ella si arrende allo Spirito che la circonda con la sua ombra e la rende feconda del Figlio di Dio.

Il "sì" dell'Annunciazione non è che l'inizio di un pellegrinaggio della fede di Maria, in cui ella avanza fedelmente nella comprensione della volontà del Padre e del mistero del Figlio suo, fino alla croce, a cui partecipa associata alla sofferenza redentrice di Cristo Signore. Ci ricorda il vangelo di Luca (cfr. 2,51): Maria conservava nel cuore tutte le cose che le capitavano, liete – come l'Annunciazione – e dolorose – come la fuga in Egitto e la passione e morte del Figlio suo – e a volte anche incomprensibili – come l'episodio di Gesù nel Tempio di Gerusalemme.

«*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente*», canta Maria nel *Magnificat* (Lc 1,49): questa consapevolezza di Maria, che esalta l'azione di Dio in lei, è la stessa che deve avere ognuno di noi, perché la nostra fede è azione di grazia del Signore per noi e con noi. Per cui, possiamo cantare anche noi il *Magnificat* riferito alla nostra vocazione di discepoli e ai doni di cui il Signore ci ha dotato.

QUATTRO SOGGETTI PRIORITARI DELLA PASTORALE

L'episodio evangelico sul quale abbiamo pregato e riflettuto si riferisce alla vita di ogni cristiano, anche se ha sfumature diverse secondo l'età e le situazioni di vita. Mi soffermo su quattro ambiti pastorali complementari nel nostro impegno quotidiano.

1 La famiglia piccola “chiesa domestica”

DOVE SONO DUE O TRE UNITI NEL MIO NOME

IO SONO IN MEZZO A LORO (Mt. 18,20)

Propongo prima di tutto la lettura calma, attenta, serena di una bella pagina di Tertulliano – una sua lettera alla moglie (cfr. *Ad uxorem*, II, 8,7-8):

*«Come sono belli due sposi che si amano a vicenda.
Condividono la stessa speranza.
Lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere,
lo stesso atteggiamento di servizio.
Ambidue fratelli e servi dello stesso Signore.
Senza divisione nella carne e nello spirito.
Insieme pregano,
insieme si inginocchiano,
insieme fanno digiuno.
Si istruiscono l'un l'altro,
l'un l'altro si esortano
e si sostengono a vicenda.
Insieme stanno nella santa assemblea,
insieme alla mensa del Signore,
insieme nella prova, nella persecuzione e nella gioia.*

*Nulla nascondono l'un l'altro,
non evitano l'un l'altro,
l'un l'altro non sono di peso.
Volentieri fanno visita agli ammalati,
volentieri assistono i bisognosi,
senza malavoglia fanno l'elemosina,
senza fretta partecipano al sacrificio.
Senza sosta assolvono ogni giorno i loro impegni.
Ignorano i segni di croce furtivi,
rendono grazie senza reticenze,
benedicono senza vergogna nella voce.
Recitano salmi e inni a voci alternate.
Insieme gareggiano nel cantare le lodi al nostro Dio.
Vedendo e sentendo questo, Cristo gioisce e manda la sua pace.
Là dove sono i due sposi ivi c'è Cristo».*



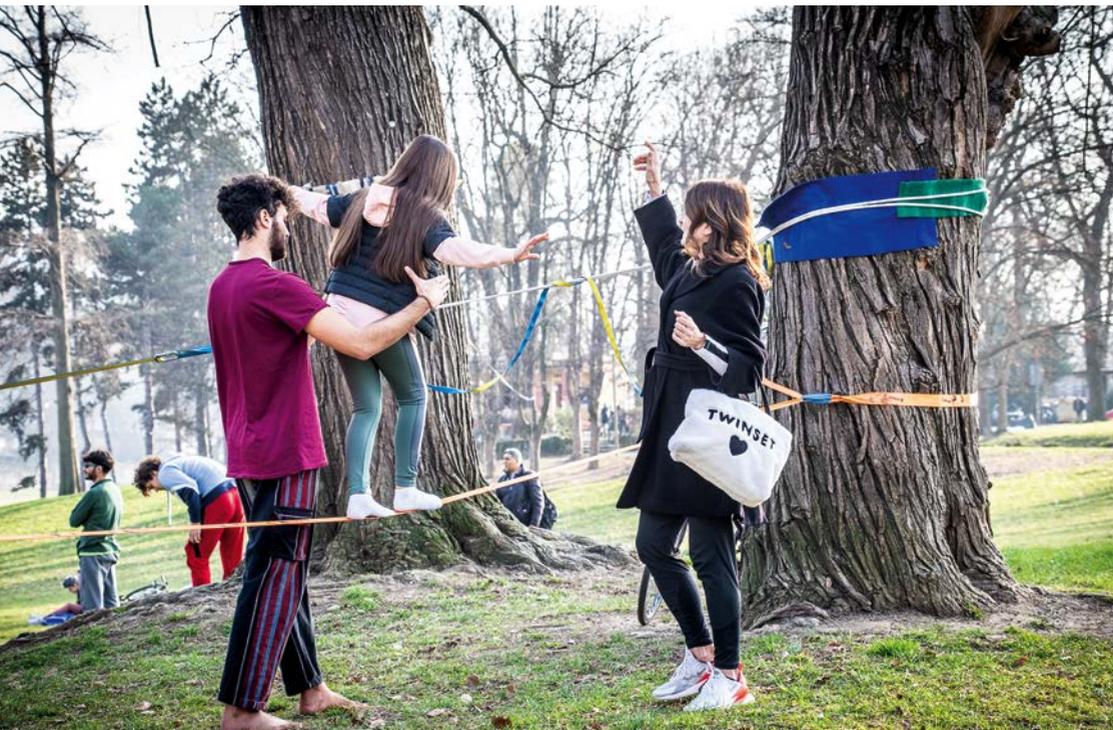
È un testo “innamorato”, potrebbe apparire come un quadro troppo idealizzato della vita coniugale e familiare. In realtà, proprio descrivendo i comportamenti dello stile d’amore e di unità che “fanno” la coppia, Tertulliano ci aiuta a ragionare sui limiti e le concrete difficoltà che ogni famiglia deve affrontare, per crescere e consolidarsi.

La famiglia è il primo nucleo di comunità cristiana: fonte di fede e di amore a Cristo, piccola Chiesa domestica che educa a vivere il Vangelo. È qui la prima, insostituibile catechesi. Per questo la famiglia deve essere sostenuta e valorizzata in ogni modo, partendo dalla sua stessa vita quotidiana prima ancora che dalla sua attiva partecipazione alla vita della parrocchia stessa. Ai genitori e nonni non possiamo chiedere di più rispetto a quello che si sforzano di vivere da cristiani giorno per giorno nel quotidiano della loro casa. Ogni ulteriore possibile incontro di formazione, come si usa proporre, non potrà mai sostituire quella grazia di stato

che il Signore ha dato ad ogni famiglia in cui gli sposi e genitori svolgono il compito di primi annunciatori del Vangelo vissuto e testimoniato dal loro amore e unità. Ecco perché occorre insistere su una pastorale familiare non chiusa in se stessa, ma aperta all’educazione cristiana delle nuove generazioni, attenta all’accoglienza degli anziani, di ogni membro malato, disabile o in difficoltà. E questo significa in concreto che va superata quella pastorale frammentata in rivoli certamente importanti, ma troppo circoscritti secondo le età della vita, dimenticando che se c’è una realtà dove tutte le generazioni si incontrano e imparano ad amarsi e ad amare il Signore è la famiglia. Superare dunque la parcellizzazione dell’azione pastorale nelle parrocchie verso le nuove generazioni è un passo necessario e utile al risultato che si vuole raggiungere di formazione cristiana nella fede di ogni singolo soggetto.

Purtroppo, la tradizione che si è andata sempre più consolidando è esattamente il contrario di quanto la stessa Chiesa primitiva ci indica: in essa, la famiglia assumeva nella comunità un ruolo e compito primario anche nell’iniziazione cristiana dei suoi membri. Esautorare la famiglia da questo primario compito, per privilegiare la parrocchia o le associazioni, ha significato appiattirsi sullo stesso schema della scuola, dimenticando la specificità propria di grazia e di dono che solo la famiglia può offrire. Oggi si corre al riparo, ma pur sempre con metodi che coinvolgono le famiglie *a latere* del percorso cristiano di evangelizzazione, dunque solo a supporto di quanto la parrocchia propone e svolge. In tale caso, la famiglia viene considerata un’aggiunta necessaria certo, ma sempre in secondo piano rispetto alla sua funzione fondamentale di primo ambiente di fede e di vita cristiana vissuta.

Credo pertanto che occorra un cambiamento di rotta notevole, anche se graduale, a cui non possiamo sottrarci come Chiesa “in uscita”. La prima uscita sta appunto nel sostenere le famiglie a svolgere il loro compito proprio sotto





il profilo del loro essere Chiesa domestica che si apre alla comunità, offrendo l'apporto di responsabilità, di esempio e di testimonianza che compete loro. Ovviamente, tale valorizzazione della famiglia non si può solo riferire ai momenti forti delle celebrazioni sacramentali (Battesimo, Cresima, Eucaristia, Riconciliazione, Matrimonio).

Se è vero che la catechesi non è solo per i sacramenti, ma deve nutrire l'intera vita cristiana, è necessario impostare la pastorale familiare in modo da riferirsi primariamente all'esistenza quotidiana e concreta del proprio essere Chiesa domestica con tutte le necessarie realtà esistenziali che la coinvolgono, dal lavoro, alla cultura, al tempo libero, al volontariato e alla missione. Questo fatto è decisivo per non aggravare di pesi impossibili la famiglia in quanto tale e per

non frustrarne l'impegno educativo e catechistico, facendone un assoluto. Solo nella comunità ecclesiale la famiglia può sviluppare in pieno le sue potenzialità, anche sul piano catechistico.

LA COMUNITÀ, "FAMIGLIA DI FAMIGLIE"

La comunità rappresenta un po' quella rete di relazioni più ampie che permette alla famiglia di non chiudersi in se stessa e di arricchirsi di amicizie, incontri, verifiche e confronti con altre famiglie e con una comunità in cui ogni battezzato e ogni vocazione contribuiscono alla crescita comune di ciascun soggetto. Per consolidare la fede, l'esperienza ecclesiale è insostituibile: ma la comunità cristiana ha bisogno di una pastorale familiare adeguata a questa esigenza; una pastorale che valorizza la famiglia e, insieme, la riconosce la responsabilità di primo soggetto educativo.

Si impone qui un ripensamento di una tradizione che le parrocchie in particolare hanno via via consolidato, organizzando il proprio servizio catechistico per fasce d'età: bambini, fanciulli e ragazzi, adolescenti e giovani, adulti e anziani... In questo caso, il soggetto famiglia che di per sé comprende tutte queste fasce resta in ombra e quasi ai margini della pastorale, come un supporto necessario, ma non centrale nella pastorale globale della comunità.

Rimettere la famiglia in quanto tale al centro significa cambiare questa cultura e mentalità nei pastori e nei catechisti innanzitutto, ma anche nelle stesse famiglie, abituate da tempo a delegare alla scuola e alla parrocchia l'educazione religiosa e morale dei figli e tanto più la loro catechesi. È dunque necessario che la pastorale della famiglia non sia pensata come un impegno in più rispetto a quella rivolta ai suoi singoli membri, ma al contrario sia considerata il contesto entro cui far emergere le specificità proprie di ogni famiglia.



È un'esperienza che avviene già nei movimenti ecclesiali con buoni frutti. L'iniziazione cristiana in famiglia allora non apparirebbe un fatto a sé stante e un po' originale, ma la via e lo sbocco naturale di una pastorale che valorizza la famiglia come soggetto evangelizzante, con un'attenzione formativa specifica ai genitori in quanto catechisti. Il progetto Tobia risponde a queste esigenze e promuove un sostegno rivolto ai ragazzi e alle loro famiglie, che in questo tempo particolarmente complesso e difficile che stiamo attraversando permette di coagulare insieme le componenti educative di cui si sente molto la necessità.

Occorre pensare per questo a nuove figure ministeriali che sostengano passo passo l'esperienza della prima evangelizzazione in famiglia: si può ipotizzare un'équipe composta in particolare da coppie di sposi, che affianchino i genito-

ri o i gruppi di genitori disponibili a svolgere nella propria casa un cammino di prima evangelizzazione. Questo accompagnamento, che richiama il padrinateo, potrebbe essere proposto alle giovani coppie di sposi fin dall'inizio della loro esperienza matrimoniale e poi familiare. Si tratta di veri e propri **catechisti degli adulti** con una esperienza familiare alle spalle per poter accompagnare con concretezza ogni famiglia nel percorso evangelizzante, tenendo conto delle sue risorse umane, spirituali ed educative.

Decisivo appare il compito della catechesi degli adulti nella comunità, che è stata – come sappiamo – il fine proprio della nostra passata Assemblea diocesana del 2019, mediante i movimenti e i gruppi ecclesiali, con la molteplicità di vie e forme che oggi sono in atto nelle unità pastorali. I gruppi familiari in specie sono molto importanti, in quanto permettono ai loro membri di affrontare via via le problematiche connesse alla vita familiare alla luce della fede e si sostengono a vicenda con la preghiera e l'amicizia. Tuttavia, è necessario che anche in queste esperienze non manchi l'attenzione a tutti i membri della famiglia, ragazzi e anziani, in modo da favorire una crescita cristiana armonica e integrale dell'intera comunità familiare.

Inoltre, è opportuno che la catechesi svolta affronti non solo i temi propri della vocazione familiare, ma ogni altro aspetto della dottrina e della vita morale attinenti alla maturità della fede adulta del cristiano nel mondo. La catechesi degli adulti rappresenta senza dubbio la frontiera più importante su cui misurare l'impegno evangelizzante della Chiesa di oggi, se vogliamo far sì che anche la famiglia cristiana possa resistere alle forti spinte disgregatrici che provengono dalla cultura e dalla società secolarizzata e cresca in una fede forte e missionaria per se stessa e per tante altre famiglie in crisi o in difficoltà, di cui è chiamata spesso a farsi carico.

FAMIGLIA, PARROCCHIA E SCUOLA

La catechesi familiare stabilisce infine un costante raccordo con la catechesi parrocchiale e con quella scolastica. La catechesi familiare non sostituisce, né sminuisce l'importanza di quella scolastica e parrocchiale. Tutti e tre i canali vanno qualificati e impostati in modo da raccordarsi tra loro sul piano del contenuto, delle finalità e del metodo. Dicendo catechesi parrocchiale non si intende solo quella del catechismo, ma anche quella molto necessaria e specifica degli oratori, vere scuole di fede basate sull'esperienza concreta della vita dei ragazzi e della formazione degli animatori.

Ciascuna realtà si colloca in un contesto diverso e sviluppa una sua particolare esperienza educativa e catechistica, che non deve sovrapporsi, ma arricchire l'altra. Tale raccordo può essere trovato solo se la programmazione pastorale della comunità ingloba e tiene in debito conto le altre realtà educative e se gli educatori e catechisti di entrambe sviluppano un equilibrato coordinamento, basato sul dialogo e sull'incontro tra loro.

Mi pare importante comunque stabilire che sia la catechesi familiare sia quella scolastica (con le sue peculiarità culturali, che la configurano come "insegnamento della religione distinto dalla vera e propria catechesi della comunità cristiana"), abbiano come loro punto di riferimento l'esperienza cristiana svolta nella parrocchia, in quanto è lì che in modo più pieno e completo la formazione alla fede e alla vita cristiana di ogni battezzato trova il suo alveo portante e i suoi momenti e tempi forti più decisivi: l'Eucaristia domenicale e i sacramenti in particolare, la vita di comunione e unità nella fede, la missione nel mondo... È nella comunità di fede, di culto e di carità, infatti, che la catechesi esprime le sue potenzialità di insegnamento, educazione, iniziazione, mistagogia ed esperienza di vita.

Questa è del resto la novità del Vangelo della famiglia, chiamata ad uscire da



stessa per ritrovare se stessa in un più vasto orizzonte ecclesiale, ecumenico a largo raggio e universale, il cui punto di riferimento è la vita della comunità, della parrocchia in primo luogo, dove attorno all'Eucaristia si edifica e cresce la Chiesa come famiglia e la famiglia come piccola Chiesa.

Qui si apre anche il grande tema della missione che la famiglia cristiana è chiamata a sviluppare come obiettivo fondamentale della propria catechesi: missione dentro la comunità, portando tutto il valore del suo dono di vita e di amore per renderla veramente famiglia di Dio sulla terra; missione verso le famiglie in crisi e in difficoltà di fede e di vita cristiana, di cui è chiamata a farsi carico; missione di solidarietà e carità verso i minori senza famiglia, le famiglie povere e bisognose; missione nella società civile, dove la famiglia deve farsi promotrice di un'adeguata politica in favore della famiglia, della vita, della cultura familiare fondata sui principî e valori del Vangelo, mediati dalla tradizione storica e culturale del proprio popolo.

2 I giovani le sentinelle del mattino

«NON VI CHIAMO SERVI, MA AMICI» (Cfr Gv 15,9-17)

Il coronavirus ha risvegliato la generosità dei giovani, che si sono prestati a compiere azioni di volontariato e di impegno solidale verso gli anziani nelle case, attraverso gli oratori, la Caritas e le tante associazioni di assistenza sanitaria. Tutto ciò è un patrimonio da non lasciare cadere nel nostro rapporto con i giovani.

Un primo passo da compiere è senza dubbio quello di superare la “pastorale giovanile stagionale”, tipica della cultura del provvisorio oggi in voga. Occorre dare continuità agli interventi educativi con gli adolescenti e giovani. È sul lungo periodo che si risulta vincenti o comunque si hanno più concrete ed efficaci possibilità di incidenza. Dunque, quanto si è fatto in questi anni deve mantenere la sua consistenza e i cammini intrapresi vanno se mai qualificati, estesi, approfonditi e consolidati.

È ancora tempo di semina, più che di raccolto; ci viene chiesto spirito di sacrificio e di coraggio nell'impostare insieme una pastorale giovanile solida e che ci trovi tutti d'accordo e partecipi. Il lavoro sulle linee progettuali, a cui tanto ci si è dedicati negli anni scorsi, va dunque ripreso, riavviato e portato a compimento. Detto ciò, provo a sintetizzare alcuni obiettivi di pastorale giovanile (PG) già richiamati più volte in questi anni, ma che meritano di essere ripensati e attuati.

CAMMINI DI FEDE E DI VITA DIFFERENZIATI

Ciò che oggi qualifica davvero la PG è l'impostazione di cammini di fede differenziati, incentrati sulla Parola di Dio, l'incontro con Cristo nei sacramenti, l'approfondimento culturale del rapporto fede-vita per una coerenza che si fa sale della terra e luce del mondo nella testimonianza missionaria da sviluppare nei vari ambienti di vita giovanili e nella società. Su questa piattaforma di solidi contenuti si innesta l'invito ai giovani ad essere edificatori e costruttori della città di Dio nella città dell'uomo.



«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi...» (Cfr Lc 10,1-24): il brano evangelico che inizia con quest'affermazione di Gesù è particolarmente significativo, in quanto unisce insieme il tema vocazionale e quello missionario, impostando il tutto a partire dalla preghiera («*Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai*»... Lc 10,1-4) e poi dalla missione nelle case, negli ambienti e sulla strada... È quasi un *vademecum* su cui l'evangelista inquadra la specifica vocazione dei discepoli e i loro impegni di missionari in quanto "operai del Vangelo", un'espressione che interessa ogni battezzato e in particolare chi, come giovane credente, è chiamato a "preparare la via al Signore" nei luoghi "dove sta per recarsi" (cfr. Lc 10,1).

Si tratta di un brano pertanto che vedrei interessante porre a fondamento di un cammino di catechesi, di spiritualità e di riflessione sistematica, in cui far emergere tutti gli elementi propri della vocazione e della missione: la chiamata del Signore, la gratuità del dono di se stesso, l'invio a predicare il Regno di Dio e ad offrire i segni dell'amore verso i poveri e sofferenti. Il testo di Lc 10,1-24 può diventare l'icona della PG per questo anno pastorale 2020-2021. "Icona" significa che attorno ad essa, ma approfondendone i significati sul piano antropologico, culturale, spirituale e morale, ecclesiale e pastorale, è possibile concentrare una serie di contenuti e di percorsi catechistici e formativi ricchi di stimoli sul tema vocazionale-missionario.

LA PREPARAZIONE DEGLI ANIMATORI E IL RUOLO DEI PRESBITERI

Il problema dei catechisti e degli animatori di PG resta decisivo anche in ordine agli adolescenti, la fascia che, come sappiamo, è più esposta al rischio di abbandono. Accanto agli aspetti teorici della formazione, sarebbe interessante trovare il modo di avviare e seguire sul campo una serie di sperimentazioni mirate, allo scopo di favorire proposte di prima evangelizzazione e di spiri-

tualità vocazionale e missionaria; sperimentazioni predisposte da animatori locali, espresse dalle stesse realtà ecclesiali presenti sul territorio delle unità pastorali o incentrate in alcune parrocchie attrezzate come punto di riferimento unitario, dove la pastorale giovanile, quella scolastica e universitaria, quella della carità (volontariato e servizio), quella dei movimenti e gruppi, potrebbero interagire su un progetto comune pensato insieme e ricco di proposte (distinguendo comunque con chiarezza tra adolescenti e giovani).

La formazione diventa così fattore anche di innovazione e permette di sperimentarne con efficacia le idee e i contenuti, stabilendo non a priori metodi e vie, ma confrontandole passo dopo passo con i giovani stessi e le concrete possibilità del territorio.

In questo ambito credo che un ruolo importante sia quello svolto dai presbiteri. Senza un loro coinvolgimento e senza un costante incontro, dialogo e confronto con loro difficilmente la PG riuscirà a decollare. Per questo è decisivo che ciascun presbitero allarghi il proprio orizzonte di riferimento al di là della parrocchia o dei gruppi e stabilisca un raccordo costante e stretto con gli altri presbiteri e i laici che operano nel campo giovanile degli ambienti (scuola, università, tempo libero, volontariato...).

Nell'Assemblea di giugno 2021 si parlerà di questa "uscita" della Chiesa a cominciare dunque dai presbiteri e dalle persone consacrate, chiamati ad andare oltre le mura dell'"accampamento" (parrocchia, convento, gruppo...) per dare modo ai giovani di incontrare, conoscere e dialogare, se possibile, con un testimone che vive un'esistenza alternativa a tanti modelli pubblicizzati o presenti nell'ambiente.

È una sfida, forse la più decisiva, un punto di svolta su cui potrebbe innestarsi non solo la possibilità concreta di una pastorale vocazionale-missionaria efficace, ma anche la ripresa della testimonianza gioiosa e serena dell'essere

del presbitero, del religioso/a e di ogni educatore, che fa superare tanti stati d'animo di insignificanza per quello che si fa e di delusione per gli scarsi risultati – sensazioni che serpeggiano nel nostro cuore verso il mondo degli adolescenti e dei giovani.

È un invito che rivolgo ai sacerdoti: le scuole statali o cattoliche, l'università, i supermercati, la strada sono pieni di adolescenti e giovani; si tratta di avviare un raccordo che permetta una presenza in questi ambienti di vita, collegandosi con le realtà che possono agire e proporre iniziative nel mondo laico, insieme alle parrocchie o meglio ancora in luoghi "neutri", ma dove c'è la presenza di un prete, di un animatore e comunque di un gruppo parrocchiale o di un movimento...

Ho parlato di sperimentazione, in quanto credo che una simile ipotesi possa essere avviata a tappe, definendo con responsabilità le aree e i progetti, insieme alle forze locali.

LE ÉQUIPE MISSIONARIE NEGLI AMBIENTI

Il fine – o se vogliamo la nuova frontiera – su cui occorre puntare nei prossimi anni è quello della promozione di équipe missionarie negli ambienti giovanili (scuola e università, tempo libero, luoghi dell'emarginazione, strada). Nella mentalità e prassi pastorale c'è a volte un equivoco, che esprimo così: "prima occorre formarsi e poi andare in missione ad evangelizzare". Principio sacrosanto, ma che non va assolutizzato, altrimenti rischia di rappresentare un alibi e un freno inibitore dello slancio missionario. Chi infatti si sente preparato a sufficienza per affrontare la missione in ambienti difficili e complessi come sono oggi quelli in cui il giovane vive, studia, lavora, passa il tempo libero?

Non esiste un prima e un dopo nell'opera di Dio. La stessa missione in atto è azione formativa, perché stimola a una costante ricerca della verità della fede

e alla coerenza di vita, per comunicarla con maggiore efficacia agli altri. La formazione a sua volta è già opera missionaria, perché tende alla conversione che rende testimoni di santità, trasparenti all'amore di Dio.

Lo stesso va detto per quanto riguarda il rapporto parrocchia-ambienti. La parrocchia viene spesso considerata il punto di partenza e gli ambienti quello di arrivo dell'azione missionaria. Di fatto per molte persone diventa oggi sempre più evidente e necessario partire proprio dagli ambienti di vita e di lavoro per annunciare e incontrare il Signore e la sua Parola e avviare un cammino di fede che sfocerà poi nella comunità e nei suoi momenti forti di celebrazione e di vita. Quando si parla pertanto di équipe missionarie negli ambienti, si intende che vanno costituite a partire da quel contesto concreto in cui i cristiani si riconoscono come tali, pur provenendo da parrocchie, gruppi e realtà diverse. Certo un nucleo di base ci vuole e spesso sarà proprio quel gruppo di persone che si riferiscono a qualche parrocchia o movimento o realtà cristiana specifica;



ma da tale nucleo portante è necessario poi allargare la proposta, superando chiusure e metodologie troppo caratterizzate sul piano propriamente ecclesiale e restare aperti a forme più libere da schemi prefissati e meno rigide nella proposta dei contenuti portanti.

Sono convinto che la scuola e l'università in primo luogo, ma anche i luoghi di lavoro e di servizio possano essere le frontiere in cui promuovere queste équipe. La difficoltà sta nel fatto che i giovani hanno bisogno di riferimenti concreti, significativi e non occasionali, e di persone con cui stabilire un rapporto di amicizia che continui anche dopo l'esperienza spirituale svolta nell'ambiente, per cui diventa decisivo il ruolo del docente di religione o del docente cristiano, dei sacerdoti e animatori nella cappellania universitaria e nelle Facoltà, di testimoni cristiani adulti nel mondo del lavoro; tutte figure che sono chiamate a mantenere, anche oltre lo spazio proprio dell'ambiente, un qualche raccordo dentro specifiche esperienze comunitarie sia parrocchiali che di associazione e di gruppo.



IL COMPITO MISSIONARIO DEI GIOVANI VERSO VERSO I RAGAZZI E GLI ADOLESCENTI

È sempre più difficile trovare giovani animatori che si dedichino con entusiasmo e impegno al compito di educatori e animatori dei ragazzi. Le stesse associazioni stentano a mantenere un organico di animatori preparati e disponibili per le fasce degli adolescenti. Ma il servizio educativo rappresenta un ambito importante per la vocazione e la missione dei giovani, perché contribuisce a far conoscere e sperimentare le dimensioni dell'impegno, della responsabilità – in una parola, del crescere insieme ai ragazzi.

Per questo, è decisivo che le parrocchie, gli oratori, le associazioni, i movimenti e i gruppi curino l'accompagnamento di vocazioni educative, attraverso un discernimento che i sacerdoti e gli animatori più adulti e maturi devono saper esercitare con attenzione, incoraggiando e orientando i giovani e le giovani, che danno segni di apertura e disponibilità, su questa strada.

Un punto di partenza che esigerebbe un più mirato impegno pastorale è rappresentato dal cammino legato al sacramento della Cresima. Spesso i catechisti di quest'età oggi di passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza sono adulti, se non addirittura le buone e valide mamme della prima comunione. I ragazzi di questa età esigerebbero invece un *corpus* di catechisti giovani o giovani-adulti, capaci di intessere con loro un rapporto meno scolastico e di "ruolo definito" e più amicale e coinvolgente sul piano dei gusti, delle esigenze e attese proprie dell'adolescenza nel nostro tempo.

C'è bisogno di avvicinare il tempo della giovinezza e quello dell'adolescenza, dedicando a quest'ultimo un lavoro d'insieme tra parrocchie più sistematico e organizzato. Credo che anche la PG dovrebbe avviare uno speciale servizio di impegno rivolto agli adolescenti e ai ragazzi, distinto da quello più propriamente giovanile, con caratteristiche e specificità proprie e con iniziative dedicate a questo mondo dei ragazzi.

L'incontro dei cresimandi che abbiamo attivato e speriamo di poter riprendere ne è un esempio e la sua positiva riuscita lascia sperare che possa diventare un appuntamento interessante per tale fascia di età, da preparare bene durante l'anno, coinvolgendo tutte le comunità e i gruppi di ragazzi.

Accanto a questo sarà opportuno riqualificare sempre meglio gli oratori, collegandoli con la catechesi prima e dopo la Cresima, predisporre itinerari formativi per animatori degli adolescenti, dare spazio alle forme associative che operano con questa età, avviare un raccordo stretto con le scuole medie, che in genere gravitano sullo stesso territorio dove sono presenti anche le parrocchie e gli oratori, per attivare iniziative di incontro e di lavoro comune tra docenti di religione, animatori e catechisti.

L'età dell'adolescenza è anche quella dell'orientamento e pertanto credo che sia quella in cui si possa inserire con maggiore frutto il tema vocazionale, con proposte adatte alle esigenze dei ragazzi. Per impostare bene questo discorso, vedrei opportuno che la Consulta dei giovani avviasse un *iter* di verifica e di discernimento sulla situazione, in vista di un grande incontro diocesano promosso in collaborazione con tutte le realtà ecclesiali che operano nell'ambito dell'adolescenza: incontro che metta al centro l'adolescente e le sue necessità umane e spirituali, individuali e comunitarie.

In questo discorso non dovremmo dimenticare la realtà di base, che va recuperata e rivalorizzata in prospettiva educativa: la famiglia, prima responsabile e punto necessario di riferimento. Anche se l'età è una delle più difficili e complesse per i genitori, resta determinante il loro apporto per una crescita armonica, serena e matura dei ragazzi.

GIOVANI E ADULTI NELLA COMUNITÀ: L'ASCOLTO E L'ACCOGLIENZA

C'è un punto che voglio richiamare, perché ritengo sia decisivo in ordine al tema che stiamo trattando: è la necessità di creare in parrocchia un clima di vera accoglienza di ogni singola persona, perché si senta riconosciuta per

nome e non anonima o dispersa nella massa, cercata, accompagnata personalmente sulla via della fede. È lo stile della prossimità. Le città e paesi in cui viviamo sono sempre più anonimi e spersonalizzanti; l'individualismo esaspera i rapporti tra le persone, anche nella stessa realtà familiare; eppure, c'è una grande sete di stare insieme, di ritrovarsi e di creare luoghi meno dispersivi e neutri di quelli dominanti nella società dei consumi (i cosiddetti "non luoghi").

La parrocchia - con l'oratorio - resta ancora uno dei luoghi più umani, fraterni e spirituali, dove le persone e le famiglie possono maturare rapporti coinvolgenti e trovarsi insieme, perché accolti e riconosciuti in quanto persone e amici. Per gli adolescenti e i giovani quest'esigenza è fortissima, ma la loro ricerca non incontra spesso la parrocchia, perché giudicata ai loro occhi troppo severamente come una struttura anonima o che impone regole severe di vita e di comportamento o comunque dove il singolo si sente come perso in mezzo a tanti, soprattutto prevale il tema del servizio a scapito di quello dell'accoglienza e dell'incontro personalizzato, anche con il sacerdote o l'animatore.

Non ci sono ricette decisive per far fronte a questa disaffezione latente - e poi esplosiva dopo la Cresima - da parte dei ragazzi verso la parrocchia. Qualcosa tuttavia va tentato, con l'apporto di tutta la comunità. Probabilmente occorre recuperare la semplicità dell'accoglienza della persona, senza pretendere niente di più di quello che essa intende dare: ci vuole una capacità paziente di lasciare maturare certe scelte forti di fede e di vita. Ciò che importa e a cui non si deve rinunciare è curare l'oratorio in questa prospettiva di prossimità, ovvero di un ambiente educante in quanto accogliente, un clima sereno e ricco di relazioni attraverso il modo di stare insieme, di giocare o di pregare, di dialogare e di incontrarsi. Si tratta di uno stile che stimola la parte buona e sincera di se stessi, senza rigide imposizioni dall'esterno, ma secondo una legge non scritta nella lettera, fatta maturare nei cuori e nelle coscienze, mediante l'ascolto e la testi-



monianza. Come far percepire all'adolescente e al giovane che quello che conta è la sua persona, la sua libertà e responsabilità? A quest'obiettivo vanno finalizzati e commisurati i nostri sforzi, perché ognuno si senta valorizzato e stimato per quello che è e non solo per quello che mostra di essere o dovrebbe essere. La pedagogia di Cristo in questo è esemplare per il modo con cui avvicina ogni persona e per ciascuno ha una parola, un gesto, un invito specifico e amicale.

“Tu sei importante per me”, è come se dicesse a Zaccheo, alla samaritana, all'adultera. Interpellati nel profondo del cuore da sguardi, gesti, parole di immediata rispondenza a ciò che sentono dentro di sé, queste persone capiscono che hanno a che fare con un Maestro che non si ferma all'apparenza del loro stato, ma sa cogliere anche dalle forme paradossali del loro comportamento i segnali di un appello e di un aiuto per vincere il male e ritornare a ciò che è proprio di ogni uomo, la verità e il bene fonte prima di felicità e di vita... Le parole seguono i gesti, l'insegnamento viene dopo l'atteggiamento che ha già rotto le barriere di incomunicabilità o di rifiuto.

Cristo è il vero, incomparabile educatore che indica la via da seguire con la

forza del suo Spirito per personalizzare i rapporti con i ragazzi, gli adolescenti e giovani e ristabilire con ciascuno un rapporto ricco di umanità e di amicizia vera e profonda. Sono certo che anche i ragazzi “della strada”, se fossero avvicinati così dai sacerdoti o dagli animatori, riserverebbero delle sorprese e delle risposte inaspettate. Il fatto è che noi non abbiamo il coraggio e il tempo di farlo e li aspettiamo dentro il recinto, dove esercitiamo il nostro ruolo riconosciuto e autorevole e ci sentiamo sicuri di giocare in casa: essi, se vengono, sanno di giocare in trasferta e questo li blocca. Forse è giunto il tempo di attrezzarci per giocare noi in trasferta con tutti i rischi e le paure, ma anche con le enormi possibilità che questo comporta.

ALCUNI IMPEGNI PRIVILEGIATI DA ASSUMERE DURANTE QUEST'ANNO PASTORALE CON I RAGAZZI, GLI ADOLESCENTI E I GIOVANI

- Preparare con cura nelle unità pastorali, come avevamo iniziato lo scorso anno e nei primi mesi di questo, l'incontro europeo della Comunità di Taizé a Torino, dal 28 dicembre 2021 al 1° gennaio 2022.
- Accogliere e approfondire le linee progettuali di PG.
- Continuare a promuovere e accompagnare una «regia educativa» di parrocchia/oratorio e di unità pastorale.
- Invitare due giovani per ogni unità pastorale a partecipare alla Consulta diocesana di PG.
- Vivere l'incontro dell'Arcivescovo con i cresimandi nelle unità pastorali.
- Appuntamenti importanti: inizio dell'anno pastorale e Start up (3 ottobre 2020), Notte dei Santi (31 ottobre 2020), GMG la vigilia della domenica delle Palme, (27 marzo 2021), insieme giovani delle Diocesi di Torino e di Susa alla Sacra di San Michele.

3 I poveri, i nostri padroni

«SONO FORSE IO IL CUSTODE DI MIO FRATELLO?» (Gen 4,9)

Domanda fondamentale che risuona nella coscienza di ogni uomo, ma che spesso viene soffocata da tanti interessi e tornaconti che impediscono di riconoscere in ogni altra persona un figlio di Dio e un fratello di cui siamo responsabili. In Caino predomina a poco a poco l'invidia e si sente sminuito della sua autorità di primogenito. In fondo Caino è nostro fratello, perché anche in

ciascuno di noi la voglia di primeggiare è una tentazione che assale chi esercita il potere economico, politico, ecclesiale, ma anche familiare e sociale.

Diceva l'apostolo Paolo ai suoi cristiani (cfr. Rom 12,1-21): non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi e, al contrario, considerate gli altri superiori a voi stessi; imparate dai poveri e da quelli che non hanno voce e sono scartati dalla gente, per essere umili e miti di cuore, come ci insegna il Signore. Paolo si è fatto tutto a tutti e ha custodito nel suo cuore ogni persona che aveva bisogno di lui. A ciascuno che lo ha incontrato e ha richiesto qualcosa ha dato se stesso, a costo anche di apparire debole verso chi ha sbagliato ma aperto all'incontro e al dialogo con tutti. Custodire significa avere a cuore, non tralasciare niente che possa sostenere e dare aiuto a chi ce lo chiede. Tanti santi e beati (pensiamo allo stesso Piergiorgio Frassati o a San Luigi Gonzaga e a San Francesco, ai coniugi Giulia e Tancredi di Barolo) erano ritenuti ricchi e potenti, perché appartenenti a famiglie nobili e benestanti o con un mestiere ritenuto prestigioso – un militare, come fu Ignazio di Loyola –; eppure, tutti non hanno esitato a farsi servi dei poveri e di coloro che erano indifesi e non considerati degni della minima attenzione.

La società che avevamo conosciuto e in cui abbiamo vissuto in molti di questi anni passati tendeva a dividere ricchi e poveri, periferie e centri storici delle città. Il coronavirus ha dato una spallata a queste barriere economiche e culturali, perché ci ha fatto capire che siamo tutti deboli e indifesi e soggetti a una forza superiore che nessuno sospettava invincibile. Ci siamo allora sentiti una cosa sola, uniti nella pandemia e dunque aperti alla condivisione e alla solidarietà; ci siamo scoperti impari rispetto a un'orgogliosa cultura, fondata sul denaro e sul profitto, sulla scienza e sulle capacità tecnologiche e sociali, che ci garantivano certe tranquille sicurezze... Un piccolo virus invisibile ci ha resi consapevoli che la vita e la morte, la salute o la malattia, la ricchezza o la povertà... tutto non



dipende solo da noi, ma da qualcos'altro – e per noi credenti da Qualcuno che possiede sì la potenza indistruttibile, ed è il Signore.

La torre di Babele che avevamo costruito, orgogliosi di toccare il cielo, è rovinata pietra su pietra e ci ha aperto gli occhi e il cuore, per renderci più umili e modesti e innalzare dal cuore la preghiera degli apostoli sballottati dalle onde della tempesta: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38). E lui, il Dio-con-noi ci ha risposto con le parole di Gesù: «*Uomini di poca fede, perché dubitate? Io sono accanto a voi sempre per salvarvi*» (cfr. Mt 8,26; Mt 28,20).

Con Lui vicino, vinciamo la paura che si è impadronita di tutti. È la fiducia – e non il coraggio – che ci deve guidare; la fiducia in se stessi, negli altri e in Dio che ci salva. Quanto bisogno di preghiera abbiamo percepito in questi mesi! Sì, cari amici, la fede, anche piccola come un granello di senapa, è la stessa che hanno avuto i nostri santi; è la forza che li ha sostenuti e resi coraggiosi nell'affrontare ogni avversità, sicuri che da soli è illusorio e impossibile, ma con Lui, il Signore, tutto diventa facile e fecondo di frutti. Non solo per se stessi, ma per tutti.

Il Vangelo ci dice che i discepoli del Signore devono essere *sale della terra e luce del mondo* (Mt 5,13-16). Due immagini che pongono in risalto le due vie da percorrere per annunciare e vivere il Vangelo, compito primo e fondamentale per ogni cristiano. Il sale non si vede negli alimenti, ma si sente e dà sapore al cibo. Quest'immagine ci rivela che spesso nella nostra vita non dobbiamo solo parlare e avere buoni propositi, ma agire perché, come ci dice Gesù, «*non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7,21). E aggiunge: non siate di quelli che sprecano tante parole ma non si impegnano poi concretamente per fare il bene di cui c'è bisogno.



Siamo in un mondo e in una società fatta di parole che ci circuiscono ogni giorno in abbondanza e soffocano il silenzio e la preghiera, per cui anche il cuore diventa un mercato in cui la parola di Dio non può trovare posto o viene confusa e appare troppo astratta e poco produttiva di concreti frutti. Eppure ci ricorda ancora Gesù: «*Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*» (Lc 11, 28), perché è dal cuore dell'uomo che nascono i pensieri malvagi, gli adulteri e gli omicidi, le guerre e ogni forma di violenza... ed è dal cuore dell'uomo che possono invece nascere il bene, la bontà e la misericordia, l'amore che si dona gratuitamente, la giustizia e la pace... *Cura il tuo cuore e la voce di Dio ti parlerà per trovare le vie giuste da seguire in ogni circostanza della tua vita.* «*Voi siete la luce del mondo*», aggiunge ancora Gesù. La luce, a differenza del

sale, si vede e non può rimanere nascosta, perché non si accende per metterla sotto il tavolo, ma al centro e in alto della casa, affinché tutti la possano vedere e possano usufruirne per le loro necessità. La luce ci richiama il Battesimo che i nostri genitori hanno ricevuto, insieme all'invito a far sì che quella luce di fede e di amore non cessi nella vita dei propri figli, ma si mantenga integra grazie al loro esempio e anche a quello dei nonni e degli educatori.

Ma il brano di Vangelo più incisivo e forte che il Signore ci offre per fare della nostra vita un dono di amore ai poveri sono le Beatitudini (Mt 5,1-12). Esse rappresentano la pagina forse più alta e concreta su cui si misura la vita e l'impegno della Chiesa e di ogni cristiano. Sono un annuncio sconvolgente, che cambia i criteri e i riferimenti propri del mondo e della cultura che ci circonda; indicano che Dio agisce nella storia per rovesciare idoli e ideologie ritenute consolidate e alle quali l'uomo si affida come vie di liberazione e di salvezza storica; mostrano che l'ultima parola sulla storia è ben diversa da quella robotante e sicura dei messaggi dominanti su questa terra. La felicità, infatti, nasce da situazioni di vita che sono all'opposto di quello che si pensa e per le quali si lotta e si opera ogni giorno: tutto è rovesciato e ciò che per molti conta di più diventa nulla, rispetto a ciò che invece è disprezzato e vilipeso.

UNA VIA AFFASCINANTE ED IMPOSSIBILE?

Gesù attua le beatitudini nel suo farsi prossimo ad ogni uomo, assumendone necessità, malattie, miserie umane, sociali e spirituali, coniugando giustizia e carità. La sua Passione e morte ne è il segno più eloquente. In Lui l'amore trionfa su ogni forma di peccato e di ingiustizia ed anche la violenza subita diventa riscatto del male, nel momento in cui la prende su di sé: Egli, giusto ed innocente, paga per tutti il prezzo del riscatto, anche per coloro che ingiustamente lo hanno crocifisso.

In una società giusta ci sarà sempre bisogno della carità. Infatti, *«non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. [...] Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione ed aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio della sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi»* (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 28).

Non possiamo dimenticare come nella pagina gioiosa ed insieme terribile del giudizio finale il criterio della carità viene a determinare la fine gloriosa o ignominiosa di ogni uomo. La vita umana trova il suo metro di realizzazione nell'amore dato o rifiutato al povero, al forestiero, all'affamato, all'assetato, al nudo, all'ammalato, al carcerato. Gesù si identifica con queste persone: ogni volta che hai aiutato, o non ha aiutato, uno solo di questi miei fratelli, lo hai fatto, o non lo hai fatto, a me (cfr. Mt 25,40). Amore di Dio ed amore del prossimo si fondono insieme: nel più bisognoso incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio. Resta infine da rilevare un altro tratto tipico dell'amore di Cristo: quello della gratuità e del disinteresse. Così Egli insegna (cfr. Mt 5-6): se ami chi ti ama, se fai un prestito a chi te lo può restituire, se aiuti chi pensi che poi ti possa aiutare... che merito ne hai? Fanno così anche i pagani che non conoscono il vero Dio. Quando tu fai il bene, non sappia la tua mano destra ciò che fa la sinistra. Allora il tuo bene riceverà molta ricompensa, non dagli uomini, ma da Dio. Ama perciò anche i tuoi nemici e fai del bene a coloro che ti odiano e testimonierai di

essere figlio di quel Dio che è Padre e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e dona amore e perdono anche a chi lo disprezza o lo ignora. Gesù non ha solo detto questo, ma lo ha messo in pratica, non lasciandosi mai sopraffare dal male, vincendo il male con il bene, come dimostra la sua Croce. Egli dona la sua vita a chi gli toglie la vita ed il suo amore a chi lo odia e lo perseguita.

Capita tante volte anche a me di sperimentare quanto arricchente sia mettermi in ascolto delle persone e scoprire in ciascuno risorse umane e spirituali che mi stupiscono. Ogniqualvolta, infatti, ho l'occasione di incontrare i giovani studenti, i lavoratori, quanti sono impegnati nei diversi servizi alle persone, nell'industria e nell'economia, ne esco sempre arricchito e sperimento che davvero sulla strada del Regno di Dio la Chiesa incontra l'uomo e il mondo. Sì, incontrando dal vivo i poveri, i miti e i misericordiosi, gli operatori di pace e chi è perseguitato a causa della giustizia, i puri di cuore e chi piange per qualche sofferenza, possiamo gustare la gioia delle Beatitudini e sperimentare che **è l'amore che genera amore**. Maria ci aiuti anche nel nostro impegno sociale a unire strettamente insieme carità e giustizia, perché i poveri siano riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti soggetti di diritti universali e inalienabili per tutti.

RICHIAMO ALCUNE CONSIDERAZIONI TRATTE DALLA LETTERA CHE HO INVIATO AI POVERI E AI VOLONTARI CHE LI ACCOLGONO E ACCOMPAGNANO. E CHIEDO AD OGNI FEDELE DELLE NOSTRE DIOCESI DI FARE PROPRI QUESTI DESIDERI CHE ESPRIMO IN PRIMA PERSONA.

Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello di chi ha fatto fatica a "stare a casa", visto che la casa non ce l'ha. In molti avete trovato rifugio nei dormitori, che sono stati aperti anche per l'intero giorno; qualcuno ha potuto godere dell'accoglienza di qualche parrocchia durante il giorno; in molti avete trovato il cibo nelle mense, pur se con modalità più spicce e meno accoglienti.

Qualcuno non è riuscito a trovare posto, o magari non se l'è sentita di accettare l'invito. A tutti Gesù è stato accanto e, oggi, vi invita a non perdere il coraggio, riprendendo il cammino da dove lo avete lasciato. La strada sarà un poco più in salita, ma è ancora nelle vostre possibilità percorrerla. Noi cercheremo di rimuovere le pietre che possono fare da inciampo, o almeno ci proveremo.

Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello delle persone straniere richiedenti asilo e in particolare di quanti stavano iniziando a vedere una possibilità di uscita dal tunnel che a Torino si chiama MOI, clandestinità, precarietà. So bene che alcuni di voi hanno visto in faccia lo spettro della fame, non potendo neppure più contare sui piccoli lavoretti in nero o saltuari che avevate trovato con tanta fatica. Davanti ci sono mesi di difficile ripresa economica che, inevitabilmente, appesantiranno le vostre giornate. Eppure, il Signore non abbandona mai i suoi figli, specie quando questi si trovano ad attraversare il deserto o la *«valle delle lacrime»*, come dice un Salmo molto conosciuto da noi cristiani: *«Se anche camminassi in valle tenebrosa, non temerei alcun male, perché Tu sei con me. Il tuo bastone mi dà sicurezza»* (cfr. Salmo 23).

Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello dei carcerati che, nei mesi scorsi, sono stati reclusi doppiamente, senza neppure la possibilità di sentire qualche voce amica. Non pochi hanno fatto esperienza della positività al virus; diversi hanno visto svanire o ridimensionarsi la possibilità di percorsi di reinserimento lavorativo e sociale. Non c'erano nemmeno più i volontari a portare una presenza e qualche conforto. Il dover stare forzatamente a casa penso abbia fatto capire un po' meglio a tanti di noi cosa significhi la privazione della libertà che voi sperimentate ogni giorno. Per questo, il nostro cuore è particolarmente vicino al vostro. Gesù è l'unico liberatore che può rifare del tutto nuova la nostra vita, nonostante il passato. Il Signore ci vuole liberi: per esserlo veramente dobbiamo liberarci dentro dallo strapotere del nostro io.

Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello delle tante famiglie già provate da fatiche economiche, disabilità, non autosufficienza, che stanno cercando, con molta apprensione, di riprendere l'ordinarietà della vita. Avete sperimentato il senso di solitudine e non vi sembra ancora possibile vedere luminoso il futuro. Qualcuno di voi, che non lo aveva mai fatto, ha dovuto chiedere una mano alla parrocchia o alla mensa per mettere insieme il pranzo con la cena. Per altri bisognerà di nuovo andare alla ricerca di un lavoro, magari ancora attendendo. Ma nella vostra casa abita ancora il Signore, per irrobustirvi nella decisione e nella speranza. State uniti a lui come il tralcio è unito alla vite, senza scoraggiarvi. Anche se non possiamo risolvere tutto, cerchiamo di continuare a darvi quel piccolo sostegno che ci è possibile e a condividere con voi quanto riceviamo.

Desidero mettere il mio cuore a fianco di quello dei fratelli più emarginati dalla nostra società perché di etnia rom o sinti, perché con storie di dipendenze alle spalle, perché espressione del cono d'ombra che rende invisibile ai più. Avete trascorso questi mesi senza potervi proteggere dal virus, avete certo fatto molta fatica a trovare aiuti in una città chiusa, magari siete anche caduti nella tentazione di uscire dal tracciato della legalità perché spinti da nuove necessità. Nonostante tutto non siete dimenticati. Non da Dio che guarda il cuore, non dalla Chiesa che vive per la misericordia del suo Signore, non dagli uomini e dalle donne di buona volontà che non si fermano alle apparenze ma cercano la verità. Non abbiate paura di scoprire la bellezza della vita buona, della fraternità con gli altri, del rispetto di voi stessi e dei fratelli. Noi cercheremo di aiutare tutta la società a starvi vicina per sostenere il vostro cammino di crescita umana.

Adesso siamo di fronte alle grandi sfide che il futuro ci riserva. Non possiamo perdere le lezioni che la vita ci ha lasciato. I bisogni aumenteranno e le risorse

probabilmente non saranno del tutto sufficienti. La testimonianza che avete reso deve concretizzarsi nella *cura della qualità delle relazioni*. Questa è la nostra sfida, la sfida del volontariato ecclesiale per i prossimi anni. Qualità fa rima con collaborazione sincera, comunione, corresponsabilità, senso di Chiesa. Qualità ci indica che al centro di tutto deve sempre esserci l'altro, non l'io con i suoi modi di fare ormai sedimentati. Sono certo che il cammino percorso dentro il "tempo del virus" ci consentirà di rendere virale nelle nostre comunità l'attenzione amorevole per gli ultimi, quelli che Dio ama.

Grazie a voi tutti e il Signore misericordioso e fedele vi sostenga per passare dal buio alla luce che brilla nei nostri cuori come la stella del mattino che annuncia una nuova alba di sole splendente.



4 Il lavoro e la dignità di ogni persona

«QUELLO CHE È GIUSTO VE LO DARÒ» (Mt 20,1-16)

Il lavoro non è una maledizione, ma un dono di Dio, un'opportunità che il Signore offre ai suoi amici perché siano custodi della creazione e ne coltivino la terra. Gesù, Figlio di Dio e uomo come noi, ha lavorato con mani di uomo nella bottega di San Giuseppe a Nazaret e ha dunque sperimentato dal vivo la fatica, ma anche la soddisfazione di lavorare, traendone il sostegno per la sua famiglia.

Il lavoro fa dunque parte di quella vocazione fondamentale della vita che ogni persona riceve gratuitamente e gratuitamente dovrebbe restituire. Possiamo perciò affermare che il lavoro non è solo necessità, ma parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. La professione, che nasce dallo studio e dalla formazione, ma anche dall'apprendistato, frutto di esperienza concreta, fa parte della vocazione laicale.

Dice papa Francesco a questo proposito: «Quando uno scopre che Dio lo chiama a qualcosa, che è fatto per questo – può essere *l'infermieristica, la falegnameria, la comunicazione, l'ingegneria, l'insegnamento, l'arte o qualsiasi altro lavoro* – allora sarà capace di far sbocciare le sue migliori capacità di sacrificio, generosità e dedizione. Sapere che non si fanno le cose tanto per farle, ma con un significato, come risposta a una chiamata che risuona nel più profondo del proprio essere per dare qualcosa agli altri, fa sì che queste attività offrano al proprio cuore un'esperienza speciale di pienezza. Questo è ciò che diceva l'antico libro biblico del



Qohelet: "Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere" (Qo 3,22) (Christus vivit, 273).

Si apre così una nuova stagione di presenza laicale attiva e missionaria negli ambienti di lavoro, dove emerge sempre più l'importanza di un'azione incisiva e dichiarata dei laici cristiani. La professione e l'impegno lavorativo, nei diversi ambiti propri del laico, rappresenta una frontiera difficile, ma decisiva, perché la Chiesa possa portare l'annuncio di Cristo e la testimonianza del Vangelo dentro il vissuto concreto delle persone e incidere positivamente per orientare in senso cristiano i cambiamenti culturali e sociali in atto nel mondo.

Per essere duratura ed efficace, la missione negli ambienti richiede una svolta: quella di concepire la fede non solo come un fatto privato e personale o familiare, ma come un impegno che ha una grande valenza pubblica e universale, quella stessa di Cristo, che ha assunto tutto l'uomo nelle sue molteplici dimensioni.

Punto fondamentale di riferimento per l'impegno dei laici negli ambienti e situazioni della vita, anche pubblica, è la dottrina sociale della Chiesa, che va ripresa e approfondita nella catechesi e nella formazione di base, a tutti i livelli. L'esempio e la testimonianza di Gesù lavoratore con suo padre Giuseppe risuona nel nostro cuore e scuote le nostre coscienze, intorpidite a volte dalla paura e dall'impotenza di fronte alle gravi difficoltà che assillano tante famiglie, lavoratori, giovani e oggi anche adulti in età in cui è sempre più difficile ritrovare un'altra occupazione, dopo che se ne è persa una, magari dopo tanti anni di impegno.

Nell'esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco ha scritto una frase che può ben illuminare le riflessioni che intendo avanzare: «È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città (cfr. Ap 21,2-4). Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. [...] Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (*Evangelii gaudium*, 71). Il Papa si riferisce alle nostre città, ma anche ad ogni paese o territorio dove viviamo ogni giorno, insieme ad altre persone e famiglie. Non sono solo spazi fisici, ma luoghi in cui si manifesta la presenza di Dio. Purtroppo, spesso le nostre città e paesi sono "non luoghi", perché semplici agglomerati di abitazioni e strade dove regnano l'estraneità tra le persone e la cultura dell'individualismo e dell'indifferenza. La città dell'uomo, in cui esiste anche la città di Dio, al contrario è quella in cui si promuove un tessuto di relazioni tra le persone, che vanno accolte e coltivate. È la trama del vivere semplice della gente, che va sostenuta.

È l'esperienza della fraternità a rendere vero e carico di significato ciò che facciamo. Ma è anche il campo in cui la Chiesa è mandata e che le è stato affidato da Dio, perché venga ben curato e abbondantemente irrorato con la Parola che dà salvezza. Guardare con sguardo contemplativo la "città" e dunque le nostre realtà

sociali in cui viviamo oggi ci induce a due atteggiamenti di fondo. Il primo è la concretezza del realismo. Il secondo l'operosità della speranza. Messi insieme, i due generano e promuovono fraternità, giustizia, verità. Se vengono separati, o ci lanciano in uno scoraggiamento senza ritorno o producono illusioni, in noi e in chi fa più fatica. I numeri della vulnerabilità sono cresciuti perché, più il tempo passa, più gli invisibili che avevano cercato di farcela con le loro forze residue si trovano senza risorse. I problemi si stanno ulteriormente intensificando, perché vanno a toccare contemporaneamente molti e diversi nodi della vita delle persone, in un processo di addizione continua.

I volti delle fragilità sono sempre più trasversali perché, ormai, nessuno può più dirsi sicuro, di fronte all'evolversi spesso imprevedibile della situazione. Penso ai tanti piccoli esercizi commerciali che hanno abbassato la saracinesca. Penso a tanti lavoratori che vivono il dramma della disoccupazione e a tanti cinquantenni che rischiano di essere espulsi dal mondo del lavoro, che rischiano di non trovarne più uno, o a tantissimi giovani che nemmeno più lo cercano, tanto sono delusi dall'aver bussato invano a numerose porte chiuse, o che vivono la precarietà permanente di lavori sempre saltuari. Penso alle ditte artigiane o alle piccole e medie imprese, costrette a fermarsi in modo improvviso. Penso alla crescita imponente del tasso di insolvenza per prestiti, mutui, fidejussioni. Penso alle famiglie sottoposte a provvedimento di sfratto, nonostante la morosità incolpevole. Penso a quello zoccolo duro di fratelli che vive in strada e continua a farlo per mancanza oggettiva di prospettive.

Penso alle difficoltà di un numero sempre crescente di migranti e di richiedenti asilo, approdati tra noi e sempre in bilico tra diritti e accoglienza. Penso alle famiglie che si frantumano su relazioni interpersonali difficili e che pagano, soprattutto nei figli, il prezzo alto dell'abbandono. Penso alle persone anziane e sole, colpite da un'acuzie sanitaria e in seria difficoltà al momento del rientro a casa. Penso

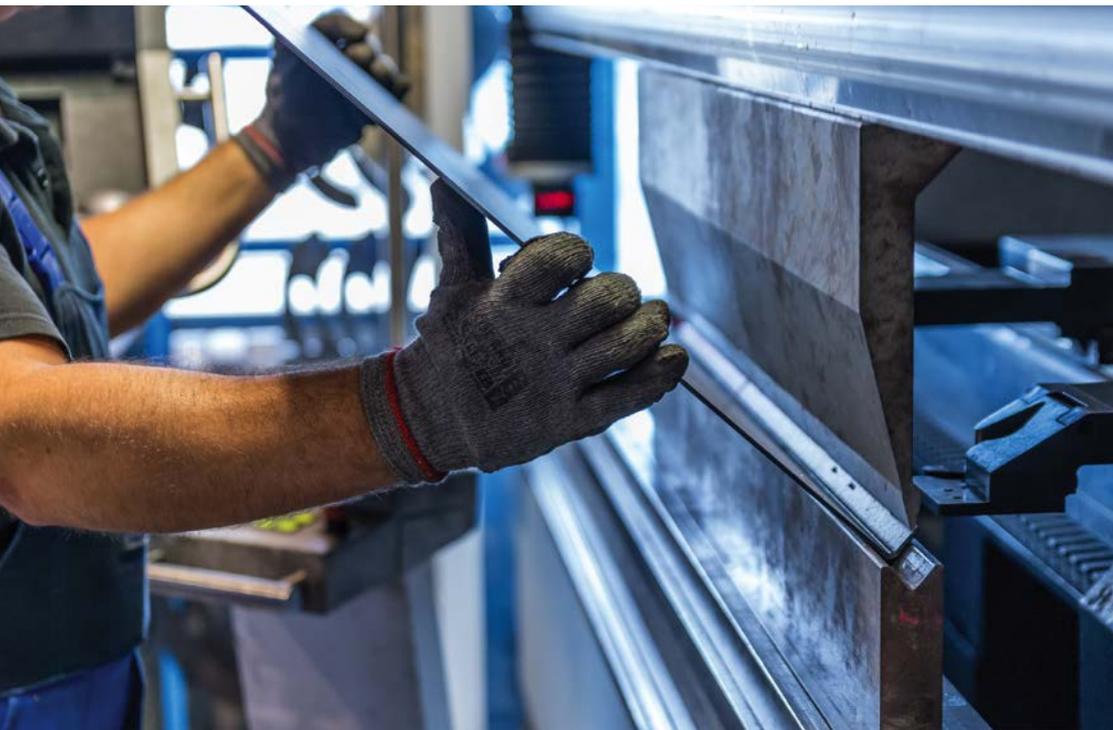
ai disabili, troppo compatiti e poco ascoltati. Penso ai carcerati in fase di uscita, rimbalzati dal muro di gomma costruito in ragione degli errori commessi, scontati e – forse – non perdonati. Il realismo ci porta a fare ancora nostre le parole di papa Francesco: «Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per *lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i “non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”*» (*Evangelii gaudium*, 74). No, non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo cadere in questo inghippo.

Non possiamo e non dobbiamo accettare la “cultura dello scarto”, perché abbiamo le potenzialità e la passione per generare novità. In mezzo a tanta sofferenza, emerge un esercito di persone che con spirito di gratuità e fraternità investono se stesse, il proprio tempo e risorse per sostenere e accompagnare chi soffre o è in difficoltà. Non mancano imprenditori che non si rassegnano a chiudere la loro fabbrica e cercano insieme ai loro dipendenti una soluzione che salvaguardi

almeno in parte il lavoro di tutti, o cercano con l’esportazione dei loro prodotti nuovi sbocchi nel mercato estero. Molte famiglie poi trovano in se stesse o attorno a sé quella rete di solidarietà che permette di mettere insieme le risorse e gestire la crisi, almeno per quanto riguarda il cibo e l’affitto di casa.

Decisivo è poi oggi l’impegno della comunità e di ogni singolo suo membro verso tutti questi nuovi poveri, che sono nostri veri Maestri nello Spirito, che ci aiutano a incontrare Gesù stesso presente in loro e ci insegnano a dare alla nostra vita un’impronta di gratuità, sobrietà, servizio e condivisione.

Il lavoro rappresenta oggi dunque una di quelle croci che attanagliano l’esistenza di tante famiglie e singoli imprenditori e lavoratori. Da via di promozione umana e sociale indispensabile per vivere una vita faticosa ma serena e sicura per il proprio avvenire, il lavoro è diventato per molti un incubo, perché precario o addirittura assente, per cui chi ne è privato o non lo trova si sente escluso dalla società e gravato da un’ingiustizia che stenta ad affrontare con coraggio. Innumerevoli sono i casi in cui le famiglie entrano in una grave crisi di relazioni e di vita sotto il peso della disoccupazione o di un’estenuante ricerca, che sembra allontanarsi sempre di più negli anni, creando nei giovani come nelle loro famiglie, frustrazioni e senso di impotenza che incidono anche sulla stabilità psicologica della persona, oltre che sulle scelte fondamentali che riguardano il proprio futuro. È infatti sotto gli occhi di tutti, ogni giorno, che dove prevalgono solo la logica del mercato globalizzato e del profitto reso fine assoluto di ogni scelta economica, ignorando la ben che minima regola morale, prima o poi il sistema ci si ritorce contro e conduce alla rovina non solo di se stessi, ma di tutto ciò che è ad esso collegato in ambito politico e sociale. Credo che a questo richiamo opportuno e forte si debba aggiungere la necessità di un’etica della comunione, che si apra all’incontro e alla collaborazione fattiva tra tutte le componenti del mondo del lavoro. Vi confesso che ciò che mi preoccupa di più è anche il venir meno, da parte di tanti, dell’impegno ad essere attenti e



disponibili agli altri nel feriale della vita, accorgendosi di coloro che affrontano situazioni molto faticose sul piano umano, familiare e sociale. Si stanno creando sempre più circoli chiusi, entro cui ognuno tende a vivere come se fosse quello tutto il mondo, non aprendosi quindi all'incontro e al coinvolgimento con altri mondi, che pure gli vivono accanto. Così avviene in politica, nel campo della finanza e dell'economia, della cultura e perfino dello stesso "sociale".

Ognuno vuole difendere i propri spazi e privilegi e ha quasi timore di doversi contaminare con gli altri; se lo fa, è solo per trarne eventuali vantaggi. Prevale la logica che riafferma gli interessi di parte e produce divisioni a volte insanabili. Così, si creano barriere di indifferenza ed estraneità che portano a non vedere chi sta peggio o chi sta affrontando problemi gravi, di vera sopravvivenza, carichi di timore per il futuro personale e dei propri cari.

Il mio predecessore, il cardinale Michele Pellegrino, aveva colto con grande sensibilità questa e realtà nella Lettera pastorale *Camminare insieme* (1971). Scrisse: «*Il povero è colui che ascolta tutti, ascolta il suo caporeparto in officina, ascolta il deputato che fa il comizio, ascolta il sindacalista, alla fine deve ancora ascoltare sua moglie quando torna a casa la sera, ascolta il parroco quando va in chiesa, e non è ascoltato da nessuno*».

Anche oggi verificiamo continuamente le promesse che si sprecano e illudono la gente e servono solo a misurare il successo di questo o quel politico di turno; ma i risultati concreti dei problemi restano nell'aria come foglie al vento, che vengono spazzate via da un minimo soffio. È evidente che ci stiamo illudendo: l'ascolto di cui abbiamo bisogno implica ben più che un tocco di tastiera o uno sguardo distratto. Esige compassione, solidarietà, ma anche partecipazione diretta, coinvolgimento di ogni propria energia. Ci sono persone, come il Presidente della Repubblica, che ci ricordano continuamente il significato e il valore delle istituzioni, repubblicane ed europee; e a nessuno

sfugge che servire e onorare le istituzioni significa dedicarsi realmente al bene comune, diventare pienamente cittadini.

Ecco: oggi, per quelle famiglie e lavoratori che subiscono tali ingiustizie non basta condannare a parole i soprusi di cui sono oggetto, ma occorre risvegliare la responsabilità delle istituzioni, dalle più grandi a quelle territoriali, ma non meno importanti, perché ci mettano la faccia in prima persona e si spendano davvero pienamente, non solo perché le questioni sono un problema di tutti, ma perché ne va della nostra dignità di cittadini.

La vita e la testimonianza di Cristo ci indica in mezzo a tante tenebre una luce di speranza, che anche sul tema del lavoro può diventare fonte di perseveranza e di fiducia. Cristo infatti non si lascia abbattere dal male che riceve, ma lo trasforma in possibilità di bene per se stesso e per coloro che lo hanno determinato. La sua fiducia nel Dio della giustizia e della vita, il Padre suo, la forza di rispondere all'odio e alla violenza con il perdono e l'amore indicano una via di redenzione e di riscatto che apre orizzonti di vittoria e di speranza per il domani. È con questa certezza di fede che guardiamo avanti, anche nella nostra città e territorio, per affrontare uniti e in stretta collaborazione i gravi problemi del lavoro, senza mai perdere di vista che al centro di questa realtà ci devono essere la persona che lavora, la sua famiglia e l'ambiente sociale in cui l'azienda opera. Cristo ci rivela che l'amore di Dio è più forte anche della morte e può diventare per chi soffre *via lucis*, via di luce che rende salda la speranza di lottare e vincere anche ciò che può apparire impossibile alle pure necessarie forze umane messe in campo.

Apriamo dunque il cuore alla preghiera, perché il Signore e l'intercessione di Maria possano sostenere quanti si impegnano a rendere meno dura la vita e il futuro di tanti lavoratori in difficoltà; e preghiamo perché, con l'apporto di tutti, si possa promuovere una rete di sostegno e di solidarietà effettiva verso di loro.

O Dio nostro Padre

*ti lodiamo e ringraziamo,
perché hai voluto far partecipare il tuo Figlio Gesù
di ogni dimensione della vita umana,
anche di quella del lavoro,
facendogli fare l'esperienza impegnativa e straordinaria
di guadagnarsi il pane
con l'esercizio delle proprie competenze
e il sudore della fronte.
Concedi che in tanti luoghi di lavoro
così travagliati in questo tempo d'incertezze e difficoltà,
tornino la concordia, il dialogo
e l'impegno di valorizzare l'apporto di tutti,
quali vie indispensabili ad una ricerca del bene comune.
Rendici capaci di leggere con sapienza i segni dei tempi,
per far fronte uniti alle nuove sfide
che il mondo economico è chiamato ad affrontare.*



La pastorale nel tempo del coronavirus

Occorre che ci prepariamo serenamente, ma anche con responsabilità e fiducia, alle tappe proprie della **pastorale, in specie quella rivolta alle nuove generazioni.**

Questo comporta:

- Avvio dell'anno pastorale da settembre con le celebrazioni dei sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucaristia e della Cresima entro Natale.
- Avvio del catechismo parrocchiale osservando le norme prescritte, sull'esempio della scuola, a cominciare dall'Avvento.
- Incontro del Vescovo con i ragazzi della Cresima nella visita alle unità pastorali.
- Iniziativa di accoglienza delle classi scolastiche nelle parrocchie disponibili.
- La carità e i poveri: iniziativa "Pane nostro" con le scuole che aderiscono.
- Avvio del programma di incontri mensili del presbiterio, stabiliti dal Consiglio presbiterale.
- Incontro del clero con il vescovo nelle unità pastorali sul tema dell'Assemblea diocesana: "Una Chiesa in uscita". Dalle 15.30 alle 19, secondo il noto programma, con gli incontri individuali. Dalle 19 alle 20, incontro con i cresimandi. Alle 21, incontro di preparazione dell'Assemblea diocesana del 2021 sul tema: "Una Chiesa in uscita".



Dal punto di vista dell'impegno sociale

- Il problema del lavoro sta al primo posto e va costantemente seguito e sostenuto, tra i principali diritti umani da perseguire per tutti.
- Sviluppo del "Fondo sorriso".
- Attivazione dei centri di ascolto nelle parrocchie e di molti altri impegni di accoglienza delle famiglie e dei poveri.
- Accoglienza dei senza dimora e degli immigrati nelle strutture diocesane e parrocchiali.
- Mense nei soliti luoghi di servizio.

Lo stupore della contemplazione

Ritorno all'inizio di questa lettera, in cui pregavamo e riflettevamo su Pietro che chiede al Signore di poterlo raggiungere camminando sulle acque. Egli contempla il volto di Gesù che gli permette di affrontare anche la tempesta, segno di ogni avversità e problema che appare umanamente impossibile da affrontare. Ma Pietro l'affronta con tranquillità interiore, carica di fiducia, di speranza e di stupore. La presenza del Signore, quando diventa una realtà vissuta, apre alla meraviglia e alla sorpresa di Dio.

Oggi non abbiamo più il tempo di stupirci, perché tutto ci appare frutto del lavoro delle nostre mani, conquista delle tecnologie o frutto del denaro. In questo modo, perdiamo una delle radici fondamentali della fede, razionalizziamo tutto e tutto ci appare controllabile e definito dal nostro pensiero. Gesù stesso nel Vangelo si meraviglia di ciò che il Padre compie: «*Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza*» (Lc 10,21).

Egli invita a stupirci guardando i gigli dei campi o gli uccelli del cielo, vestiti e nutriti da Dio nella sua provvidenza infinita (cfr. Mt 6,25-33). Di questo stupore dovrebbe essere carica la nostra vita di consacrati e di laici, in quanto Dio non cessa di mostrarci le sue meraviglie, che passano sotto i nostri occhi ogni giorno. Ma i nostri occhi spesso sono come impediti nel riconoscere le opere di Dio, perché guardano troppo in basso.

Siamo come tanti uomini del nostro tempo, disincantati e superficiali, incapaci

di sussulti di gioia e di meraviglia. Tutto ci appare preordinato. Ma questo porta nel cuore solo tristezza, affanno, ansietà e impedisce di vedere e udire: «*Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano*», dice Gesù (Mt 13,16). Nella misura in cui la preghiera di contemplazione fa parte della nostra vita, si diventa anche capaci di stupirci, si diventa persone di speranza e di lode, uomini e donne di adorazione dell'insondabile mistero di Dio che agisce nella storia.

Anche su questo possiamo verificare la nostra preghiera e la nostra vita: quale spazio ha nel cammino spirituale l'atteggiamento dell'adorazione e della contemplazione? Una contemplazione che riconosca la sovranità di Dio, il suo primato e la radicalità del nostro essere suoi servi. Un'adorazione che esalti il tutto che è Dio e ridimensioni il nostro tutto così povero e debole a volte, anche se ci appare ricco e potente. La contemplazione adorante di Mosè sul monte Sinai davanti al rovetto ardente (cfr. Es 3) è un esempio di quello che ciascuno di noi potrebbe sperimentare, se volessimo avvicinarci al mistero di Dio con quell'atteggiamento di umiltà e di attesa che dovrebbe sempre nutrire il nostro agire secondo il suo volere.

C'è un'espressione molto bella e significativa di un padre orientale della Chiesa, Isacco il Siro: «*La preghiera è il seme. E la contemplazione, la raccolta dei covoni*». Il Signore ci dia la grazia di percorrere questa via anche nella nostra vocazione di cristiani, per non esaurirla nel pure importante compito di servizio, ma per nutrirla di quel dono d'amore che dalla contemplazione inonda il nostro spirito e ci permette di essere anche per i nostri fratelli testimoni dello stupore che il Signore suscita in noi, donandoci occhi per vedere e orecchie per udire in profondità le opere che egli compie anche oggi nel mondo, per la salvezza di tutti.

✠ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo

Indice

**NON TEMETE
IO SONO CON VOI**

2

**CARI
AMICI**

4

**LA FAMIGLIA PICCOLA
"CHIESA DOMESTICA"**

16

**I GIOVANI
LE SENTINELLE DEL MATTINO**

26

**I POVERI,
I NOSTRI PADRONI**

38

**IL LAVORO E LA DIGNITÀ
DI OGNI PERSONA**

48

**LA PASTORALE
NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS**

57

**LO STUPORE
DELLA CONTEMPLAZIONE**

59